



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

4-27 agosto 2012

ARGOMENTI:

- Da Schwazer ad Armstrong, il doping vince ancora. Le nuove generazioni di sostanze dopanti e la diffusione tra gli sportivi non professionisti. I mancati controlli del Coni
- Dal 29 agosto cominciano le Paralimpiadi. Intervista a Luca Pancalli. Novità nel nuoto: atleti divisi per "capacità funzionali"
- Olimpiadi: dopo Londra 2012, il ministro Gnudi rilancia sullo sport a scuola. Il bilancio della spedizione azzurra tra luci e ombre. La storia di Samia, atleta somale vittima dei respingimenti. Il nuoto italiano salvato da Martina Grimaldi.
- Calcio e sprechi: è l'ora di una "football review"?
- Ritorna il Giro della Padania
- Intervista a Daniela Conti, nuovo presidente della Liberi Nantes
- La morte di Renato Nicolini, il padre dell'Estate romana

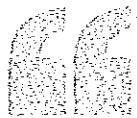
Armstrong

La resa all'antidoping rinuncia a difendersi "Revochiamo i 7 Tour"

EUGENIO CAPODACQUA

ROMA

I cowboys si è arreso. Rinuncia ad opporsi alle accuse di doping. «Il troppo è troppo» dice Lance Armstrong, il mito dello sport Usa, con i suoi sette Tour de France vinti, un record - questa è una vera e propria caccia alle streghe. Una battaglia inutile. Meglio concentrarsi su altre cose: sulla gente che soffre per il cancro». Abbandona così la lotta contro l'Usada, l'agenzia antidoping americana. Si dedicherà alla sua fondazione. L'abbandono equivale ad una ammissione di colpa, così l'Usada stabilisce già la pena: radiazione dallo sport e cancellazione di tutte le vittorie del texano a partire dal 1° agosto 1998. Una carriera cassata con ignominia dall'anti-



Il consigliere

Arriva un momento in cui un uomo deve dire: quando è troppo è troppo. Per me questo momento è ora. Basta caccia alle streghe

doping. E che carriera: un mondiale nel 1993; una Freccia Vallone (1996) prima del tumore al testicolo e al cervello da cui è uscito vincitore. Poi i sette Tour nelle vesti del paladino della lotta contro il male

La Usada

Era suo diritto confutare in aula le nostre accuse: ha scelto di non farlo e automaticamente viene radiato. Nulli tutti i suoi risultati dal 1 agosto '98

del secolo. Si può sconfiggere il demone del cancro e tornare a vincere: un messaggio di enorme portata per tutti quelli che soffrono.

Sette Tour vinti, ma il sospetto sempre a fianco. Positivo ad un glucocorticoide già nel '99, se la cava con una prescrizione medica post-datata; accusato di procurarsi e usare sostanze doping o di essersi sottratto a controlli a sorpresa da collaboratori o da ex compagni di squadra, si difende ottenendole irrisultati. Trovano le tracce di una sostanza dopante (actovegin) nei rifiuti della sua squadra al Tour 2000, ma ne esce pulito perché i regolamenti non sono chiari se sia vietata o meno. Nel 2005, pochi mesi dopo il primo ritiro, nei campioni prelevati al Tour '99 viene individuata l'epo. Ma il test non è ancora omologato e lui rifiuta di verificare con le controanalisi. L'accusa arriva addirittura dal giornale organizzatore, ma quando Lance torna alle gare nel 2009 gli organizzatori lo accolgono a braccia aperte. È l'atleta che muove audience e pubblicità. Armstrong è la cartina di tornasole di un'epoca. In cui il doping era una parte integrante del lavoro da professionista, assieme all'alimentazione e all'allenamento. Anni devastati e devastanti in cui i dirigenti del ciclismo mondiale sostenevano che «il doping è un'invenzione dei giornalisti» e intanto il fenomeno dilagava.

Ora il mito è giù dal piedistallo. Per l'Usada, che lo ha fermato nel giugno scorso, Armstrong è diventato il demone che fatto uso di epo, testosterone, ormone della crescita, trasfusioni ematiche; doping organizzato, doping di squadra fin dai tempi della vecchia Us Postal,

Tutte accuse che sarebbero ampiamente supportate da riscontri precisi: testimonianze, email, intercettazioni, confessioni. Accuse presenti anche in una inchiesta della corte federale Usa guidata da Jeff Novinski, l'agente federale che riuscì a inchiodare Victor Conte e gli atleti frequentatori della Balco (fra cui la pluriolimpionica Marion Jones), ma che non ce l'ha fatta con Armstrong. Una settimana prima

dell'udienza decisiva, il pubblico accusatore chiese l'archiviazione. Secondo qualcuno per spinte politiche. Ma il lavoro di Novinski, in cui ha avuto una buona parte anche la magistratura italiana (Nas di Firenze) che indagava in un'inchiesta parallela, è servito comunque all'Usada.

L'agenzia americana ha deciso la cancellazione di tutti i risultati e la radiazione del texano. Mal'e-

sito non è ancora scontato. Fra Uci e Usada non corre buon sangue. La federazione internazionale aveva chiesto le carte del processo agli americani, ma la risposta era stata raggelante: «Sarebbe come far entrare la volpe nel pollaio». Ora l'Usada dovrà inviare una relazione all'Uci, unica a poter decidere in merito e non è detto che la federazione la sottoscriva. Potrebbe appellarsi al Tas e chiedere un giudizio di legittimità costituzionale e/o di merito. Così come potrebbero fare appello a loro volta anche l'Usada, la Wada e lo stesso Armstrong. Che intanto con questa decisione ha evitato le conseguenze mediatiche di un processo pubblico e di incappare in qualche dichiarazione falsa. Su questo gli americani sono inflessibili: a Marion Jones mentire nel processo Balco costò la galera.

Armstrong, favola finita il doping vince ancora

GIANNI MURA

HA SCRITTO che il suo sogno era quello di morire in maglia gialla, in un campo di girasoli, dopo una discesa a 200 all'ora su una strada del Tour. Invece Lance Armstrong muore, quanto alla sua immagine di ciclista che ha vinto 7 Tour, inchiodato da una lunga e articolata inchiesta dell'Usada, innervata anche da intercettazioni italiane.

SEGUE
NELLO SPORT

(segue dalla prima pagina)

SULLA gran luce (delle vittorie, della maglia gialla, dei girasoli) dal 2005 s'allargavano ombre fredde, di una freddezza pari a quella con cui Armstrong respingeva le accuse. Anche i vecchi gregari, a distanza di anni, gli testimoniavano contro. E il boss, sceso di sella, era più solo. Forse gli sarà capitato di rimpiangere l'intimidazione mafiosa, in corsa, ai danni di Simeoni, primo ciclista a deporre contro il dottor Ferrari. L'opinione pubblica americana rimane dalla sua parte, così come non lo abbandona Nike, sponsor principale. Se anche ha sbagliato, resta un eroe.

Fin qui, il ragionamento è abbastanza semplice. Con la sua storia di campione malato di cancro che vuole guarire e vincere il Tour, Armstrong aveva portato lo sport oltre i confini di una corsa pur famosa e antica come il Tour. L'aveva portato nella vita di tutti i giorni e di tutte le persone che soffrono di quella malattia. Era, come in un racconto che Buzzati forse avrebbe voluto scrivere, il messaggero dato per disperso sull'ultimo confine, oltre le nebbie della disperazione, e che invece torna. Mutato nel fisico e nel modo di pensare, dunque anche nel modo di correre. Torna e vince, e rivince, sempre quella stessa corsa, un sogno che diventa ossessione e poi abitudine. E tornando annuncia che se lui ce l'ha fatta tanti altri possono farcela. Magari non vince-

**Malato, guarito,
vincente: una storia
ben oltre lo sport. Il
resto è da rivedere
Ma per quanti vale?**

ranno il Tour, quando mai, ma resteranno vivi. Il lato umano dei successi di Armstrong non lo cancelleranno né l'Usada né la Wada né l'Uci, questo dicono gli americani. Forse è normale, si sta parlando di un'icona, di una gloria nazionale, di uno che appena sceso di sella sui Campi Elisi riceveva la telefonata di George Bush. E pure io, che americano non sono, se penso ai bambini calvi, devastati, che alle finestre degli ospedali davanti a cui passava la cosa appendevano striscioni con scritto "merci, Lance", penso che il segnale del messaggero resterà vivo.

Altri segnali sono da rivedere. Quello del ciclista. Anche se si può eccepire sulle modalità di comunicazione, una provetta del 1999, anno della prima maglia gialla, conteneva tracce di epo. E come coi castelli di carte, ne toglie una e viene giù tutto. Si è dopato anche negli anni successivi? Non ha importanza. Importante, e grave, è che nemmeno passare indenni i controlli antidoping equivale a un certificato di pulizia. Perché, per quanto si aggiornino le tecniche antidoping, la fabbrica del doping si sposta più avanti, e quindi sono indispensabili le testimonianze, le intercettazioni. Dalla fine degli anni '80 a oggi, e in particolare negli anni 90, nel ciclismo il doping è stato pane quasi quotidiano. In altri

termini, se ad Armstrong tolgono i sette Tour non è che al suo posto siano promossi dei gigli di campo. Ma quello dell'albo d'oro è solo un dettaglio. È chiaro che contro Armstrong è scattata un'operazione ad perso-

nam, che non sto a discutere. Mi chiedo solo cosa succederebbe estendendo le indagini. Lemond, tutto regolare? E Indurain, con tutti i dietologi che ci saranno in Spagna, proprio a Ferrara dove va a trovare il suo? E,

ancora, se l'albo d'oro del Tour è ghiottinato, su Giro, Vuelta o su qualche classica non si dà nemmeno un'occhiata, con analisi più approfondite?

Credo che sparirebbero molti albi cosiddetti d'oro. Ma cre-

do sia opportuno stabilire dei paletti temporali, prima che si riesumino i corpi di Coppi, Bartali, Anquetil eccetera. Quanto retrospettiva può essere una condanna? E quanto si può continuare a credere in uno sport, parlo in generale, che chiede agli atleti di correre più veloci e di essere più forti? Chi si è entusiasmato davanti alle falcate di Bolt quando avrà la certezza di aver applaudito un atleta a pane e acqua (si fa per dire)? E i calciatori che corrono come invasati anche negli ultimi minuti dei tempi supplementari, sarà solo grazie agli allenamenti del mister o c'è dell'altro che non sappiamo? Sono problemi nostri, di quelli che lo sport lo raccontano, ma anche di chi giornalista non è, di chi si guarda lo sport in tv o lo pratica. Sulla favola bella di Armstrong che ieri c'illuse è passata la falce dell'Usada. Armstrong rinuncia a difendersi, o è stanco o sa che è inutile. La credibilità del ciclismo, se ancora esiste, prende un'altra pesante botta. Ha ragione David Millar, dopato e pentito: «Alle imprese incredibili non si deve credere». Si spera sempre che le cose cambino in meglio, invece no. La speranza è il doping dei poveri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
STEFANO BOLDRINI
LONDRA

«Un capolavoro di applicazione dell'intelligence ad alto livello».

Il professor Sandro Donati, consulente della Wada (World Anti-Doping Agency), ex allenatore, usa queste parole per definire l'operazione che ha smascherato l'uso di sostanze proibite da parte del marciatore Alex Schwazer.

Un successo della Wada?

«Io definirei questa vicenda una grande operazione di coordinamento tra Wada e procure. C'è stata la collaborazione internazionale. E c'è stato il test a sorpresa, la miglior procedura per smascherare gli imbroglioni».

E' credibile Schwazer quando dice che voleva doparsi per vincere l'Olimpiade?

«No. Se è vero il suo teorema, e cioè che non aveva mai fatto uso di sostanze illecite, perché uno che ha conquistato l'oro a Pechino decide di doparsi per la gara di Londra? Se aveva vinto in modo pulito quattro anni fa, dopo gli allenamenti massacranti di cui ha parlato, non poteva vincere nuovamente in modo pulito anche stavolta».

Ha confessato di aver fatto tutto da solo e di aver acquistato l'Epo su internet.

«Non è credibile. Un atleta di quel livello non compra l'Epo su internet perché sul web cir-

Il sospetto

«E' impossibile che abbia fatto tutto quanto lui»

Sandro Donati: «Schwazer non è credibile. Parla, sperando che non si indaghi più a fondo»

«Il Coni e il rigore sul doping? Ma se i controlli a sorpresa rasentano lo zero...»



SANDRO DONATI
Consulente Wada

cola materiale spesso contraffatto e ancora più dannoso per la salute. L'altra considerazione è che iniettarsi l'Epo non è facile. Bisogna aver visto qualcuno mentre lo fa, oppure essere stati informati adeguatamente sulle procedure da seguire».

Schwazer ha confessato subito, assumendosi tutte le responsabilità.

«E' la nuova strategia: parlare, affrontare la questione e cercare di ridurre i danni, nella speranza che non si indaghi ancora più a fondo».

E' possibile che stia cercando

di coprire qualcuno?

«Un atleta di questo livello non è mai solo. Ha un intero entourage che lo segue: allenatore, dirigenti, sponsor. La medaglia olimpica è un business non solo per l'atleta, ma anche per la sua struttura».

Schwazer assicura però che il suo allenatore fosse all'oscuro di tutto. Il prelievo è avvenuto a Oberstdorf, in Germania, dove stava completando il ciclo di allenamenti.

«Due riflessioni. Primo: come è possibile che un atleta di questo livello vada a completare la preparazione da solo alla vigilia dell'Olimpiade? Second-

do: possiamo davvero credere che un marciatore come Schwazer non abbia un confronto quotidiano con l'allenatore?».

Il Coni ha preso immediatamente le distanze da Schwazer.

«Il Coni ha sbandiera questa sua posizione, ma la verità è che ha solo applicato le regole. Al Coni che parla di rigore italiano sulla questione doping vorrei rivolgere una domanda: perché sui diecimila controlli l'anno quelli a sorpresa rasentano lo zero? Altra questione: come controlla propri atleti il Coni alla vigilia dei Giochi?».

Se il Coni dormiva, la federazione d'atletica russava.

«I presidenti delle federazioni sono burocrati che cercano di guadagnare meriti e posizioni attraverso le medaglie».

Arese è il primo che dovrebbe dimettersi?

«In Italia non si dimette nessuno».

Schwazer è anche carabinieri.

«Altra questione interessante. A quali carabinieri dobbiamo fare riferimento: a quelli che con il denaro pubblico fanno operazioni scorrette come Schwazer o a quelli che usano il denaro pubblico per investire?».

Sintetizzato a metà anni Ottanta, ne abusano in quasi tutte le discipline sportive: per avere più globuli rossi e quindi più resistenza

Epo, la terza generazione del grande male da ormone curativo alle microdosi dopanti

EUGENIO CAPODACQUA

ROMA — Può essere considerato il male del secolo per tutto lo sport mondiale. Quando verso la metà degli anni 80 fu sintetizzato il gene che produce l'eritropoietina, con l'obiettivo di curare i malati di reni e tumore, in pochi avrebbero potuto immaginare che questo ormone, composto da 193 amminoacidi, sarebbe diventato la sostanza doping più diffusa per quasi tutte le discipline sportive. In special modo per quelle di resistenza. Più epo nel corpo vuol dire avere più globuli rossi nel sangue, cioè un miglior trasporto di ossigeno ai muscoli, dunque una prestazione più elevata oltre che un recupero più rapido. Sono questi i fattori che hanno fatto di questa sostanza la "regina" del doping. Dal ciclismo, all'atletica, dal rugby al nuoto, non c'è quasi sport che non abbia fatto registrare un caso di positività. Anche perché per oltre un decennio (gli anni 90) non è stato possibile realizzare un test antido-

Il doping del sangue

È l'uso improprio di alcune tecniche per aumentare il numero dei globuli rossi nel sangue, consente al corpo di trasportare maggior quantità di ossigeno ai muscoli incrementando resistenza e performance

Erythropoietina (EPO)

EPO è un ormone prodotto naturalmente dai reni. Agisce sul midollo osseo per stimolare la produzione di globuli rossi

EPO in circolo nel sangue si lega con i recettori nel midollo osseo

Risultato

Un maggior numero di globuli rossi trasporta una maggiore quantità di ossigeno



ping che la rilevasse. Test (immunoelctrofocusing) che è arrivato ufficialmente solo verso i primi anni 2000. Trattandosi di un farmaco salvavita, l'evoluzione è stata continua. Dalle prime epo alfa, il cui dosaggio risultava così difficile da rendere il

Trattandosi di un farmaco salvavita l'evoluzione è stata continua fino a farne la "sostanza regina"

sangue denso come melassa, con tutti rischi connessi, alle beta, alla Dynepo e alla Darboepoetina, al Mircera, comunemente detta "cera" (ovvero: Continuous, Erythropoiesis Receptor Activator), l'epo di terza generazione che produce i suoi effetti in dosi minime e che durano nel tempo. Una può bastare per un mese. Poi, da quando

sono scaduti i brevetti ufficiali delle aziende che hanno prodotto questo farmaco per anni, sono arrivate sul mercato le cosiddette eritropoietine biosimilari. E all'epoca, 4 anni fa, l'allarme: questi prodotti provenienti da Oriente (Russia, Cina, India) non offrivano le garanzie di purezza e controllo dei precedenti. E le "biosimilari" avendo una molecola leggermente diversa da quella dell'epo tradizionale potevano sfuggire più facilmente ai test. Ma anche i laboratori antidoping hanno in frattempo fatto passi avanti. Quello di Colonia, che ha scoperto l'infinitesima quantità di clenbuterolo nelle analisi dello spagnolo o Contador, è anche quello che ha trovato l'epo nei campioni di Schwabe Sostificato e in grado, probabilmente, individuare anche i dosaggi più piccoli in test. Tecnica, quella delle microdosi, molto diffusa nel mondo degli imbrogli sportivi, per restare sotto la soglia di sensibilità degli strumenti di controllo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica
GIOVEDÌ 9 AGOSTO 2012

14-16

Pochi mezzi e omesso controllo lo scontro tra Coni e antidoping

EUGENIO CAPODACQUA

ROMA **N**el momento della resa dei conti. La vicenda Schwabe ha scosso alla base l'intero sistema antidoping del Coni e a Palazzo H la fibrillazione si tocca con mano. Come è potuto succedere che un atleta di così grande rilievo sia stato lasciato a se stesso? Sono i mancati controlli preventivi sul marciatore di Vipiteno che fanno discutere. Se fosse stato pizzicato dall'interno, il Coni avrebbe potuto dire: «Vedete? Il doping c'è ma noi lo troviamo». Invece a casa Schwabe ha bussato la Wada, l'agenzia mondiale, e la vergogna

è stata totale. Poi, al Foro Italico si è aperta la caccia ai presunti responsabili di questa imperdonabile negligenza. Si cercano colpevoli; soprattutto in basso. Poca attenzione della Procura antidoping, poca vigilanza della Federtletica, poca sensibilità di tecnici e allenatori. Uno scaricabarile. Procura disattenta? In qualche caso in passato è stata addirittura troppo zelante, specie quando si è sfiorato il dorato mondo del pallone. Vedi la nota vicenda Cannavaro. In questo caso i fatti dicono altro. Dagli inquirenti padovani, arriva la conferma che il Coni è stato puntualmente informato di ogni elemento che si potesse diffondere su atleti eventual-

mente implicati nell'indagine su Armstrong, Ferrari & C., la stessa che ha coinvolto Schwabe. Sono filtrati i nomi dei ciclisti Visconti, Bertagnoli, Scarponi (indagati); per il resto top secret: segreto istruttorio in attesa della chiusura dell'inchiesta. Nessun accenno al marciatore. Solo chi gli stava vicino avrebbe dunque potuto annusare o intuire qualcosa. E in un quadro di prevenzione generale, doveva essere il Coni a sollecitare le strutture delegate (lo specifico Comitato per i controlli) per eventuali test alla vigilia. Emerge un'impressione di grande ambiguità. Da una parte si dichiara lotta senza quartiere: «Meno medaglie, più pulizia», ripete da tempo

il presidente Petrucci. Ma a ben vedere le strutture dedicate al problema risultano sottodimensionate e con pochissimi mezzi. Basti pensare che la Procura antidoping, con un 81enne alla guida, Ettore Torri, arzilla ex magistrato, si limita a valutare le carte che arrivano dalle varie inchieste della magistratura e prendere le sanzioni relative. Non ci sono uomini né risorse. Così, dopo una prima fase di grandi risultati (la squalifica di Basso, l'Operacion Puerto svelata nei suoi risvolti italiani, le indagini e la condanna dello spagnolo Valverde), sembra sia arrivata la stagione del grande riflusso. Con sorprese relative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un caffè e una Redbull prima di entrare in piscina per la gara. A 11 anni. La nuotatrice siciliana è poco più che una bambina, ma la madre vuole che vinca. E cerca di aiutarla. Per farlo le trasmette l'idea che le sostanze, anche quelle non vietate, possono dare una mano a essere più veloci in acqua. L'anticamera del doping molto spesso è lì, negli impianti di periferia dove non ci sono riprese televisive né medaglie da conquistare, dove con i coetanei si dovrebbe gareggiare solo per il gusto di farlo. Invece qualcuno si convince che barare non è sbagliato. E crescendo bara davvero, assumendo epo, steroidi, diuretici, anabolizzanti. Chi pensa che il doping sia un fenomeno di pochi sportivi professionisti, e magari olimpionici, come Schwazer, quelli che ogni tanto vengono beccati ai controlli con scandalo generale, si sbaglia: è lo sport amatoriale il mondo dove chi traffica sostanze vietate fa i migliori affari.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

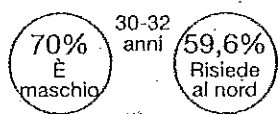
I dopati della domenica

(segue dalla copertina)

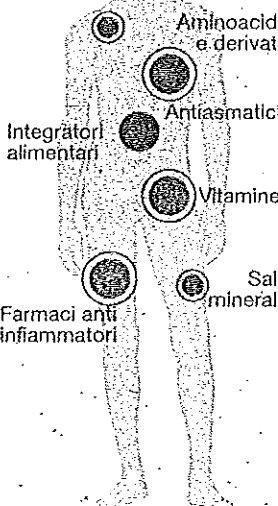
MICHELE BOCCI

In Italia sono stimate in 6 milioni e mezzo le persone, tra ragazzi e adulti, che si dedicano alle competizioni sportive. E almeno il 65% di loro, cioè quasi 4 milioni, usano qualche "aiutino". Sia prodotti ammessi dalla legge, come integratori e farmaci, sia dopandosi. Ad assumere sostanze vietate, secondo i dati appena presentati alla Wada, (*World anti doping agency*), sono circa 450mila sportivi dilettanti italiani (ovvero, il 7% del totale), per un giro di affari di 750 milioni di euro all'anno. Ma secondo molti osservatori questi numeri sono «troppo bassi». Roberta Pacifici, direttore del reparto doping dell'Istituto superiore di sanità e membro della Commissione di vigilanza sul doping, che si occupa dei controlli tra i dilettanti, ritiene che il dato andrebbe triplicato. «Tra il 3,5 e il 4,5% degli atleti che controlliamo risultano positivi — spiega Pacifici — ma non sono numeri molto significativi perché facciamo pochissime analisi, appena 1.600 l'anno, per mancanza di fondi. Insomma, «vediamo» solo la punta del fenomeno». La Commissione trova comunque più dopati del Coni, che su circa 11mila atleti professionisti considerati «di élite» controllati nel 2007 (ultimo anno per cui sono disponibili i dati) ha scoperto lo 0,63% di «positivi». Alessandro Donati è stato per anni dirigente proprio del Coni, dove ha condotto grandi battaglie contro il doping. Lo hanno pre-pensionato nel 2006 ed è diventato

Identikit del dopato amatoriale



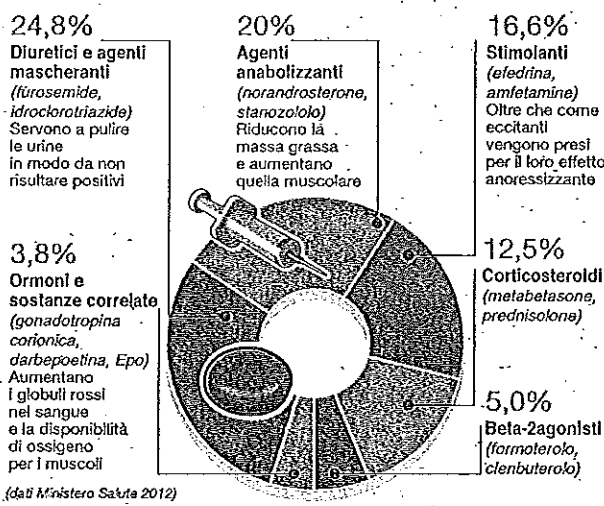
Abuso di prodotti leciti



Le 10 discipline con un tasso di positività maggiore



Le sostanze vietate rilevate



consulente della Wada, a cui il 15 luglio scorso ha inviato una relazione sulla situazione italiana. Incrociando i dati dei sequestri dei Nas con quelli dell'ultimo report della Commissione e di altri lavori ha stimato il fenomeno tra gli amatori: sono circa 300mila le persone che usano prodotti vietati rilevabili ai controlli, e il numero non comprende i consumatori di cocaina e hashish, sostanze vietate ma generalmente non usate per migliorare le presta-

zioni. «C'è però un mondo sommerso di prodotti che le analisi non riescono a riconoscere, come gli ormoni, tra cui quello della crescita — spiega Donati — E vale la metà di quello conosciuto». Sale così a 450mila il numero dei dopati italiani dello sport amatoriale. Per calcolare il giro di affari Donati si è poi basato su sequestri e prezzi delle varie sostanze al mercato clandestino, oltre che sul numero di consumatori. È arrivato a 500 milioni di euro

all'anno, che diventano 750 con le spese per il sommerso. Ma non si usano solo sostanze vietate: secondo la Commissione doping due terzi degli sportivi italiani si aiutano con prodotti legali. C'è prima di tutto una diffusa medicalizzazione degli atleti. I prodotti di gran lunga più usati sono gli anti-infiammatori (26% di tutte le sostanze lecite prese da chi pratica sport). «Servono ad accelerare i recuperi — spiega Pacifici — Ma anche per affrontare le gare

sentendo meno i dolori da affaticamento». Gli integratori no additivi, sali minerali, proteine e vitamine vengono presi dal 38% degli sportivi che non sostanze ammesse. «Qualcuno assume grammi e grandi di carnitina, complessi vitaminici. Non sono solo inutili talvolta anche dannosi, per gli alti dosaggi rappresentano un carico mostruoso per i rene spiega la dottoressa. Lo sport amatoriale, tra l'altro, spesso non compra l'integratore in farmacia ma in negozi di arti sportive o su Internet. Finì per assumere pillole di cui non conosce gli ingredienti. Ma differenza c'è tra prendere integratori e doparsi? Secondo Donati «le distinzioni vanno bene per farmacologi ed esperti, non per i comuni praticanti. La loro motivazione è quella trovare un aiuto». Marta Triassi è un meccanico sportivo di Caltanissetta. È stata lei a scoprire la madre che va alla figlia undicenne caffè Redbull (cioè altra caffeina) ma della gara. «Nelle piscine si prepara ai campionati tra allenatori che cominciano a re integratori salini. In certi sono gli stessi genitori a somministrare sostanze, pensando i propri figli siano campioni. E sono disposti a tutto, eccettuata la madre». La caffeina tempo era tra le sostanze vietate dalla Wada e secondo gli esperti il suo utilizzo sta tornando in voga. Donati è molto duro quando si parla di giovani sportivi bambini a cui vengono somministrati integratori come aminoacidi e creatina ovviamente non sono colpevoli. Subisce le ossessioni e la mancanza di equilibrio degli adulti. Dirige

te, allenatore e medico di squadra studiano i ragazzi e i genitori: prima suggeriscono gli integratori, e se vedono che sono accettati con disinvoltura aumentano i dosaggi per proporre poi qualcosa di più. Ovvio che se è la famiglia a ritenere giusto il doping il processo accelera».

Per avere un'idea della diffusione della cultura dell'aiutino, lecito o illecito, bisogna scavare nelle realtà più piccole, quelle degli sportivi della domenica. Fulvio Massini è un preparatore di podisti fiorentino che segue un centinaio di persone all'anno. «Gente che fa sport per stare bene—spiega—Se chiese guomi chiede mai di doparsi? Certo, ogni tanto qualcuno me lo propone e io mi arrabbio. Stessa cosa se mi dicono di prendere un aulin o un'aspirina prima di correre per sentire meno il dolore della gara». Masbaglia chi pensa che gli amatori non si possano permettere certi prodotti dopanti. «Gli amatori invece di usare la bicicletta per fare un po' di sport e tenersi in forma si caricano anche di più dei professionisti, da cui magari si fanno dare le dritte». A parlare è Ivano Fani che nella sua squadra ciclistica Amore & Vita accetta solo atleti che non fanno uso di prodotti vietati. Ogni tanto deve cacciare via qualcuno. «E spesso si inizia da ragazzini. Anche mio figlio se non fosse stato per me ma per mia moglie e la sua fidanzata, avrebbe preso l'Epo».

Già, l'Epo, che come altri prodotti dopanti arriva in Italia in molti modi. Finanche dentro le valigie di ignare badanti che rientrano dopo le vacanze in famiglia nei Paesi dell'est. E all'arrivo dei pullman su cui viaggiano chi ha organizzato la spedizione ri-

tira le borse e immette i farmaci sul mercato illegale. «È il sistema più recente per importare prodotti dopanti ed è il più diffuso con l'acquisto via internet», spiega il capitano Francesco Saggio, comandante del reparto analisi dei carabinieri del Nas. «Nel 2011 abbiamo sequestrato 155 mila confezioni, che

corrispondono ad un numero enorme di singole dosi. Gli arrestati sono stati 34 e i denunciati 471». Una delle operazioni che ha colpito di più gli stessi investigatori è stata fatta in Emilia e si chiama "anabolandia". A parte i 6 arrestati, tra cui un noto medico sportivo, e i 54 indagati, sono stati trovati centinaia

di praticanti, tra cui molti adolescenti, che utilizzavano sostanze vietate per calcio, basket, atletica. «È stato straziante scoprire genitori che chiedevano espressamente che ai figli fossero consigliate sostanze dopanti: steroidi, anabolizzanti e ormone della crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALESSANDRA RETICO

C'è Annalisa che canta e corre, Esther che a tennis non la batte nessuno e Alex che faceva il pilota e lo fa ancora. Tutti quelli che sono un po' Pistorius. Meno famosi, diversi, belli ognuno a modo suo e vogliosi sempre. Fanno sport non per consolarsi, ma per vincere. Le altre stelle, quelle che non vanno in copertina ma adesso un po' di più. Anche grazie a Oscar: l'atleta sudafricano primo doppio amputato alle Olimpiadi non ha dato forza a loro, quella se la sono cercata altrove. L'ha data al mondo per capirne meglio: che ci si può mettere di più, se la vita ti toglie. Guardate le Paralimpiadi, adesso. I Giochi della gente che vuole uscire allo scoperto. La pista è casa loro. A Londra (dal 29 agosto al 9 settembre) saranno i più numerosi di sempre: 4.200 atleti in gara (a Pechino 3.900) da 166 paesi, 16 nazioni partecipano per la prima volta, tra cui la Corea del nord e il Congo. L'Italia con 98, dopo che Fabrizio Macchi è stato escluso per doping. Oscar De Pellegrin l'arciere è il portabandiera azzurro, il centometrista Alvise De Vidi, 46 anni, è alla sesta partecipazione. Gli impianti per lo più gli stessi che hanno ospitato le gare dei normodotati, in alcuni casi adattati alle esigenze e caratteristiche di chi li abiterà per dieci giorni. Una grande officina con più di 15 mila pezzi di ricambio: per le carrozzine (1500), per le protesi (250 per gli arti inferiori). Bulloni, ferri, molle. Fibre di car-

L'evento

PARALIMPIADI

Dal 29 agosto a Londra i Giochi ricominciano. Sono quelli dei fratelli e delle sorelle di Pistorius: atleti meno famosi ma altrettanto coraggiosi che vogliono vincere e non consolarsi. Per vederli sono già stati venduti 2,2 milioni di biglietti

bonio, materiali hi-tech. Il laboratorio dei corpi del futuro. Ci sarà di nuovo anche Oscar, a difendere i titoli nei 100, 200, 400. Ma dovrà lottare Pistorius, specie nella distanza più corta: la concorrenza è affamata. L'inglese Peacock, 19 anni, una gamba amputata da quando ne aveva cinque, record del mondo (10'58) ai 100 ai Trials Usa, e l'americano Blake Leeper, 22 anni, nato senza le gambe sotto il ginocchio. Un tifo strepitoso. Oltre 2,2 milioni i biglietti venduti dei 2,5 a disposizione, e manco a dirlo c'è Bolt.

Fulmini d'altro tipo. Quelli della tennista olandese Esther Vergeer, bellissima, 31 anni. È in carrozzina da quando ne ha 8, dopo un'operazione alla spina dorsale. Tetraplegica. Ha fatto qualsiasi sport, dal volley al basket, poi ha scelto. Bene: è la numero uno al mondo dal 1999, ha vinto 20 Slam, non viene battuta in singolare da nove anni, 5 ori nelle ultime tre Paralimpiadi. Si allena cinque giorni alla settimana: «Vedo più palline che amici». Il suo modello: Aimee Mullins, l'atleta, attrice e modella americana doppio amputata. Anche Esther si è fatta fotografare, sul magazine Espn: nuda sulla carrozzina e solo la racchetta a coprirla. Studia ingegneria ed economia. «Posso tuttora migliorar-

mi in molti modi. Anche se hai un handicap fisico, c'è cost tanto che tu puoi fare». Ecco.

Nella rivista ufficiale dei Giochi 2012 Esther è stata inserita negli 100 atleti da seguire, dal velocista giamaicano a Lebron James. In mezzo ci sono: Sascha Kindred, 34 anni, nato in Germania ma in Gran Bretagna da sempre, ha una paralisi al lato destro del corpo ed è un fuoriclasse nei 200 misti nel nuoto. Era ad Atlanta '96, da allora 6 ori paralimpici. È sposato con una nuotatrice scozzese, Nyree Elise Kindred, 32 anni, 9 medaglie paralimpiche, con lei divide vasca e medesima diversità. È la coppia d'oro del nuoto inglese. Quella italiana:

non solo Pellegrini-Magnini, ma anche Camellini-Bettella. Lei è Cecilia, 20 anni, non vedente dalla nascita, modenese; studia psicologia e nuota da quando ha tre anni e va forte come Fede, di cui è anche amica. Campionessa mondiale nei 50 e 100 stile libero, record mondiale nei 100 dorso. A 16 anni a Pechino 2008, due argenti. Lui è Francesco, 22 anni, padovano, studia ingegneria meccanica e si sta per laureare. Ha una neuropatia assonale, gambe e braccia che perdonano forse via via da quando ha tre anni: ha un tutore sotto il ginocchio, sta in carrozzina. Bronzo mondiale nei 200 stile. Lei: «Riusciamo ad andare oltre l'apparenza. Il mio

impegno è anche per diffondere il nostro mondo parallelo».

E le strade non lineari. Alex Zanardi torna dopo 21 anni sulla pista dove esordì in Formula 300 Brands Hatch. Faceva il pilota non ha mai davvero smesso. Dopo l'incidente del 2001, si è ritruffato. Letteralmente. La sua handbike, con cui lavora dal 2007, è la sua macchina da modificare. Prima Paralimpiade l'Alex. Annalisa Minetti, che vinse Sanremo nel '98 e partecipò l'anno prima a Miss Italia, farà i 15 a Londra: «Ma punto a Rio, quando entrerà il pentathlon, che accadrà». Assunta Legnante lanciata di peso, napoletana; 34 anni, vedeva a Pechino. Adesso non più: glaucoma. Prima Paralimpiade, con record del mondo di quelli che come lei vedono buio la luce, com'è dall'altra part

4200 98 21

PARTECIPANTI

A Londra dal 29 agosto al 9 settembre in gara 4.200 atleti da 166 paesi, di cui 16 alla prima apparizione: un record rispetto ai 3.951 da 146 paesi di Pechino 2008

GLI ITALIANI

La spedizione azzurra è composta da 98 atleti che si sono qualificati in 12 diverse discipline. Da Pechino 2008 l'Italia è tornata con 18 medaglie tra cui 4 ori, 7 argenti, 7 bronzi

LE DISCIPLINE

Sono 20 gli sport (21 discipline) "adattati" alle caratteristiche dei partecipanti: gli impianti sono in gran parte gli stessi delle Olimpiadi. 15 le finali dei 100 metri d'atletica

PARALIMPIADI AMERICANE SINO VIA AIRONERIA

Pancalli

«Questa Italia sarà capace di stupirvi»

«Zanardi, Legnante e tanti giovani: capirete che siamo una risorsa»

PIERANGELO MOLINARO

In un'Italia che su quasi tutti i fronti sta giocando in difesa, Luca Pancalli, presidente del Comitato Italiano Paralimpico e vicepresidente del Coni va all'attacco. Nella sua carriera di dirigente ha già vinto tante battaglie, ma la Paralimpiade di Londra, che prenderà il via mercoledì, può rappresentare un punto di svolta nella storia di un movimento paralimpico che, tramite lo sport, può ridare motivazioni e speranza a quasi un milione di italiani alle prese con disabilità. «Possiamo parlare di gare e di primati — afferma Pancalli — ma la nostra missione principale rimane quella di coinvolgere ragazzi che per una disabilità rischiano di isolarsi dal mondo non accettando il loro problema. E lo sport, qualunque sia la disciplina, può cambiare la loro vita».

Su cosa si basa la sua speranza?

«Sulla visibilità che avrà la Paralimpiade di Londra. Sky dedicherà ben 5 canali alle gare, la Rai ogni giorno darà ore ed ore di trasmissione di Rai Sport 1. La gente avrà modo di conoscere i protagonisti e i nostri atleti. E poi ci sono ben 90 giornalisti italiani accreditati, se penso ai quattro gatti che ci seguivano sino a pochi anni fa, permettetemi, questo è un trionfo. La sensibilità nei confronti della disabilità nel nostro paese è aumentata ed è de-

stinata a crescere ancora».

Con quali ambizioni parte l'Italia per Londra?

«Quattro anni fa a Pechino abbiamo vinto 18 medaglie, speriamo di ripetere questo bottino. Ad essere davvero ottimisti potremmo arrivare a 22, anche se la concorrenza è durissima».

E cosa la rende ottimista?

«Che la crescita del movimento ha avuto un'accelerazione straordinaria e a Londra siamo in grado di presentare una squadra con 98 atleti oltre a 6 guide e saremo in gara su 12 delle 20 discipline in programma. L'età media della squadra è diminuita. E' migliorata la nostra capacità di coinvolgimento che si svolge soprattutto nei centri di riabilitazione, alla Paralimpiade ci presentiamo con 15 atleti di gruppi sportivi militari. E un gruppo sportivo militare dà loro la possibilità di allenarsi da professionisti, al pari dei loro avversari. Buona parte del merito è comunque delle federazioni sportive paralimpiche».

Partite comunque con l'amarezza dell'esclusione di Macchi per i suoi rapporti con il dottor Ferrari.

«La decisione di escluderlo dalla squadra in partenza è stata inevitabile dopo il deferimento della procura del Coni e i nostri necessari approfondimenti. Ha detto giusto, amarezza. Tutti gli atleti e soprattutto chi veste la maglia azzurra è tenuto a seguire le regole sportive

ed etiche. In generale sono consapevole che anche il nostro mondo non è indenne da questa piaga, per questo abbiamo attivato un percorso di controlli severi ed una campagna educativa ed informativa fra i nostri atleti per evitare che, in special modo i più giovani, pecchino di leggerezza e superficialità».

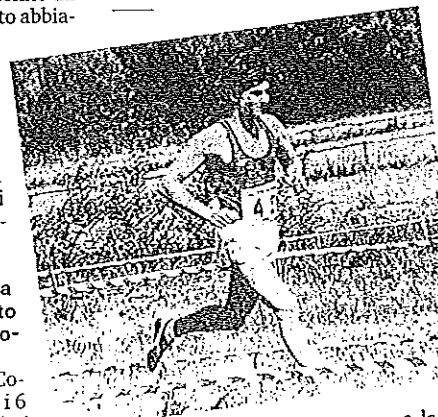
Quali ripercussioni ha avuto sul movimento paralimpico la crisi economica del paese?

«Devo ringraziare il Coni che non ha tagliato i 6 milioni di euro stanziati al Cip, denaro con cui lavoriamo con gli oltre 70.000 tesserati delle nostre federazioni. I problemi economici sono alla base, nelle difficoltà delle società; il timore è, nei tagli alla sanità, che riducano il potenziale dei pochi centri di riabilitazione presenti in Italia, centri di eccellenza, come il Santa Lucia di Roma o quello di Budrio».

Insomma, pure per voi qualche ristrettezza.

«Non basta ragionare sul denaro a disposizione, sul nostro fronte la differenza la fa l'attenzione che un paese dedica ai suoi ragazzi disabili. Lo scoglio da superare è culturale, non fermandosi a notare i limiti di una persona, ma apprezzando quello che può fare. In questi termini anche la disabilità per una comunità, può es-

la scheda



PRIMA CHE PRESIDENTE È STATO UN CAMPIONE IN QUATTRO PARALIMPIADI

Luca Pancalli è nato a Roma il 16 aprile 1964. Speranza del pentathlon moderno (3 titoli giovanili vinti) è rimasto tetraplegico nel 1981 in seguito ad una caduta da cavallo a Vienna mentre vestiva la sua prima maglia azzurra. Da atleta paralimpico, ha partecipato a 4 edizioni dei Giochi nel nuoto dove ha vinto 8 ori, 6 argenti ed un bronzo. Avvocato, da dirigente sportivo oltre che presidente del Cip e vicepresidente del Coni è stato anche commissario della federazione italiana giuoco calcio nel 2006.

sere una risorsa e non un peso».

Allora cosa fa la differenza con i paesi più evoluti, che poi in una Paralimpiade sono anche nei primi posti del medagliere? «L'integrazione scolastica e il livello dell'assistenza domiciliare. Molte famiglie incontrano ancora molti problemi nel mandare i loro figli a scuola, ma qualcosa in Italia sta migliorando anche in un momento di gravi difficoltà economiche come l'attuale. Aumenta la sensibilità della gente e la speranza è che la buona esposizione mediatica e televisiva che avrà la Paralimpiade dia un ulteriore impulso».

E vi aiuterà anche l'arrivo di atleti famosi come Alex Zanardi, Annalisa Minetti e Assunta Legnante.

«Certo, e mi aspetto grandi cose da loro. Soprattutto sul fronte dell'esempio. Sono già campioni, non per quello che hanno realizzato nella loro vita da normodotati, ma perché hanno avuto la forza di ripartire da zero. Se da loro arriveranno medaglie sarò felicissimo, ma il loro grande risultato è quello dei loro compagni di squadra sarà portare altri ragazzi in campo, far capire che la vita non finisce con un incidente o una malattia. Può continuare e alla grande».

DIVISI PER CAPACITÀ FUNZIONALE

Stessa vasca diverse disabilità

Nel nuoto, atleti con diversa disabilità gareggiano insieme: sono classificati per capacità funzionale, tranne i non vedenti, con una loro categoria (per virare vi è il *tapper*: con un lungo bastone un assistente dà il segnale con un tocco sulla testa). A Pechino, il cinese Junqan He, amputato alle braccia, perse l'oro perché doveva toccare con la testa e il suo avversario toccò con le braccia. Oltre a Bettella e la Camellini, saranno nove gli azzurri a Londra: Nicolò Bensi, Francesco Bocciardo, Imma Cerasuolo, Stefania Chiarioni, Michele Ferrarin, Efreem Morelli, Federico Morlacchi, Emanuela Romano e Fabrizio Sottile.

GNUDI: «Più sport nelle scuole e basta tagli ai contributi per il Coni»

Parla il Ministro dello Sport: «Orgoglioso dei nostri risultati ai Giochi di Londra. E ora va rilanciata l'attività nelle Università»

PIER BERGONZI
twitter: @pierbergonzi

PIER BERGONZI Piero Gnudi, 74 anni, bolognese, Ministro dello Sport, è stato a Londra nei primi giorni dell'Olimpiade e poi ha seguito da «appassionato di tutte le discipline» le gare degli azzurri ai Giochi.

«Da Ministro, anzi da italiano che ama lo sport, sono orgoglioso dei risultati che hanno raccolto i nostri ragazzi — dice Gnudi —. Ci siamo confermati nel G8, che vuol dire stare nell'élite dei Grandi Paesi. Non è poco anche se ci verrebbe sempre da dire che si poteva fare meglio. Qualche argento, come quello di Cammarelle poteva, anzi doveva essere oro...».

Qual è la medaglia per la quale si è più emozionato?

«Non voglio scegliere. Mi ver-

rebbe da citare Jessica Rossi, quella ragazzina, bolognese come me, che ha centrato 99 piattelli su 100! Ma come dimenticare la finale del fioretto tra la Di Francisca e la Errigo alla quale ho assistito entusiasmandomi. E il bronzo strappato con classe e determinazione dalla Vezzali? E il nostro Settebello della pallanuoto? E Russo che agguanta la finale con un riscatto nel terzo round? E Cammarelle che per tutti, o quasi, doveva essere di nuovo olimpionico? Non voglio scegliere perché dietro a ogni medaglia c'è una grande storia di sacrifici che merita la stessa considerazione».

Abbiamo però vinto negli sport di «nicchia» e abbiamo raccolto poco negli sport popolari come atletica e nuoto, nei quali il confronto è con il mondo intero.

«Nel nuoto venivamo da Olimpiadi miracolose e abbiamo fatto un passo indietro, ma qualche giovane come Paltrinieri promette bene. Nell'atletica invece siamo stati davvero assenti. Ci salva soltanto il bronzo del bravissimo Donato nel triplo. E paghiamo anche la super specializzazione. La velocità, ad esempio, è un giardino privato dei caraibici. Dobbiamo lavorare perché i giovani tornino ad avvicinarsi a uno sport così bello».

Sulla nostra Olimpiade pesa il caso Schwazer.

«Colpo durissimo. Non è l'unico atleta dopato preso prima

dei giochi, ma era un'icona del nostro sport. Bisognerebbe fare una lunga riflessione. Credo che sia una delle tante "vittime" nella corsa alla vittoria a tutti i costi. Servirebbe un salto di qualità culturale per capire che la vittoria non è tutto».

Visto il successo di Giochi in Gran Bretagna, non avverte rammarico per la rinuncia alla candidatura di Roma 2020?

«Certo che fa male, pensate quanto sognavo io per l'Olimpiade in casa... Ma in questo momento le priorità del Paese sono altre e la nostra è stata una scelta responsabile. Ora semmai dobbiamo fare in modo di sfruttare la spinta allo sport che ci viene dalla buona avventura azzurra ai Giochi».

I fondi al Coni sono stati ridotti a 409 milioni. Ci saranno ulteriori tagli allo sport?

«La scelta spetta al Ministro del Tesoro. Io mi batterò perché non ci siano ulteriori riduzioni. Investire sullo sport significa investire sulla qualità del capitale umano del Paese».

Il grande successo dello sport British viene dalle scuole. Il folkloristico sindaco di Londra Boris Johnson vorrebbe 2 ore di educazione fisica al giorno. Da noi sono in discussione anche le due ore alla settimana.

«Questo è già e sarà il mio impegno principale. Soprattutto lo sport nelle scuole può consentirci di avere nuove generazioni di atleti. Mi sono impegnato per rilanciare i Giochi

della Gioventù e in primavera sono tornate le finali nazionali delle scuole medie al Flaminio: il mio ministero ha un piccolo portafoglio, ma lo spenderà quasi tutto per lo sport scolastico. In accordo col Ministero dell'Istruzione, in autunno torneranno anche le gare di corsa campestre. Ma pensando al sistema inglese invidio soprattutto lo sport che riescono a fare nelle università. Ecco: un'altra sfida del mio ministero è il rilancio del Cus, il centro sportivo universitario».

In Italia però mancano le strutture, abbiamo palestre malandate e in qualche caso scuole senza palestra.

«Altro punto dolente. Per questo abbiamo chiesto di ritoccare con un articolo ad hoc il decreto legge sullo sviluppo per facilitare il finanziamento di nuove strutture che possano essere sfruttate sia dalle scuole sia dalle società sportive. E in proposito abbiamo un discorso aperto con il Ministro Profumo e il Coni».

Il prossimo anno ci sarà la nomina del nuovo presidente del Coni. L'elezione potrà essere all'inizio dell'anno prima delle Politiche? E come vede la sfida Pagnozzi-Malagò?

«So che sarebbe bene anticipare, ma credo che l'elezione sarà dopo il voto delle Politiche. Tra i due candidati non mi sbilancio. Sono entrambi validi uomini di sport con grande esperienza alle spalle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trionfo e buchi neri le mille facce del miracolo italiano

Cosa c'è dietro un medagliere super

la Repubblica
MARTEDÌ 14 AGOSTO 2012
€ 46

DAL NOSTRO INVIATO
MATTIA CHIUSANO

LONDRA
Bentornati nelle sale di scherma, nei poligoni, nei prati senza pubblico del tiro con l'arco, nelle palestre del taekwondo. E grazie tante, perché questa classe operaia del nostro sport, che si prepara a sparire per i prossimi quattro anni, ha fatto dell'Italia una potenza. I dati sono chiari: azzurri tra i primi 10 sia nel computo degli ori (8) che delle medaglie complessive (28). Cinque sport hanno vinto, altri 7 sono andati sul podio. Siamo tornati un popolo di pallanuotisti, rispolverando il termine Settebello che sembrava abbandonato su qualche bancarella vintage. Abbiamo battuto l'Australia, il Giappone e il Canada: un vero miracolo, perché la realtà del paese è ben diversa, e il Coni è riuscito a spremere medaglie da una base in cui il 23% dei bambini tra i sei e i dieci anni non svolge attività sportiva. Altro che il Canada, dove passi dalla culla alla mazza da hockey, o l'Australia, dove impari a nuotare prima che a camminare. Al Foro Italo hanno escogitato un sistema di selezione e finanziamento delle specialità "sensibili", che ci permette di tenere botta in un panorama sempre più competitivo, e in un paese in cui sport e scuola si stanno cordialmente antipatici. Ma quanto potremo ancora affidarci a questa capacità di arrangiarsi? I conti abbiamo già cominciato a farli a Londra.

NUOTO GRIGIO

C'era una volta Sydney, il nuoto azzurro che vinceva tre ori. Da Atene in poi la Pellegrini ha assorbito gran parte delle attenzioni di questo settore che lentamente si spegneva. Quando ha fallito Federica, è rimasto il vuoto, parzialmente mitigato dal bronzo della Grimaldi nel laghetto di Hyde Park. «Merito un'insufficienza piena» ammette Claudio Rossetto, «ma siamo una squadra vecchia, e Federica ormai è un'atleta di lunga esperienza. Se accetta un reality, fa una stupidaggine. Magnini? Sciocco e sprovveduto».

MENNEA CHI?

Merita una statua Donato: ha regalato un bronzo ad uno sport un tempo glorioso che ha perso quel poco che aveva per infortuni (Howe, Di Martino) o doping (Schwazer). Ma un triplista di 36 anni che senso di continuità dà ad una disciplina costretta ad attaccarsi ad un saltatrice in alto ragazzina, la Trost, per non sparire dalla mappa dei meeting?

CARA VECCHIA SCHERMA

Non si dica più che la fanno quattro paesi. Nella scherma in cui vanno sul podio venezuelani, egiziani,

GLI AZZURRI

A fianco, Carlo Molfetta, oro a sorpresa nel taekwondo. Sotto, Federica Pellegrini e Filippo Magnini, i loro Giochi sono stati senza medaglie e pieni di polemiche. Al centro, Fabrizio Donato, bronzo nel triplo



do con sette medaglie, il 25% del bottino italiano. Ma il messaggio più forte è stata la capacità di unirsi al di là delle rivalità interne, un capolavoro di Cerioni riuscito anche agli arcieri, comunque più paciosi degli schermidori.

ICOMBATTENTI

Anche tiro, taekwondo e boxe hanno fatto la loro parte, nella carabina abbiamo scoperto Camprani, nel piattello è arrivata la consacrazione del prodigio Jessica Rossi, il tiro è un amico fedele da 5 medaglie,

Investimenti mirati e arte di arrangiarsi. Via il 23% dei nostri bambini tra 6 e 10 anni non fa sport

così come sul ring ne sono arrivate tre, compreso un argento di rabbia: «Contro Cammarelle è stata messa in atto una macchinazione infernale» si scaglia il ct Francesco Damiani, mentre il supermassimo si paragona ad Antonio Conte: «Andava as-

solto, così come io a Londra ho subito un furto. Questa boxe non mi appartiene più». Per fortuna abbiamo vinto nel taekwondo di Molfetta.

LE SQUADRE

Siamo arrivati a Londra senza calcio e basket, abbiamo perso volley e pallanuoto donne, ma alla fine il gruppo Berruto ha portato a casa un bronzo in uno sport globale. Un po' meno diffusa la pallanuoto, dove però i nostri hanno giocato partite entusiasmanti prima di incrociare Rudic in finale. A Rio si può fare di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Samia, dalle Olimpiadi alla morte su un barcone

EMANUELA AUDISIO

LO SPORT a volte salva, ma la vita più spesso condanna. Non basta correre, non serve partecipare, se vuoi un futuro o almeno provarci devi traslocare i tuoi sogni in un'altra geografia. Partire, emigrare, senza una corsia. Da clandestina, verso un traguardo che non dà medaglie. E toglie il respiro. Dall'affanno per la gara a quello per l'esistenza. La pena è troppa, smetti di giocare, niente salvezza.

SEGUE A PAGINA 19

(segue dalla prima pagina)

EMANUELA AUDISIO

QUELLO che eri e che potevi essere viene cancellato dal mare Mediterraneo. Samia Yusuf Omar, ragazza somala, ai Giochi di Pechino corse i 200 metri con fierezza. E fece anche la portabandiera. Non era Bolt e nemmeno una sua sorellina. Arrivò ultima nelle batterie in più di 32 secondi. Ma il pubblico applaudì lo stesso: perché conta da dove parti e non quando arrivi.

Samia veniva da Mogadiscio, non aveva motivi per sorridere, anche se li cercava: era la più grande di sei figli, sua madre era fruttivendola, il padre era morto ucciso da un proiettile. Quell'esperienza olimpica le era piaciuta, per una volta si era sentita normale e non Cenerentola: «È stato bellissimo, ho sfilato con i migliori atleti del mondo». Sembrava la scelta giusta, l'inizio di un riscatto, lo sport che riesce a superare ostacoli, a dare un'altra dimensione. Invece no, non stavolta. Mentre Londra applaudiva altri atleti somali come Mo Farah (naturalizzato inglese), Samia non poteva più farlo. La sua storia l'ha raccontata su *Pubblico* Igiaba Scego, scrittrice italiana di origini somale, citando anche la testimonianza di Abdi Bile, ex mezzofondista, oro nei 1500 metri ai mondiali di Roma del 1987. Samia è scomparsa a 21 anni nel Mediterraneo mentre dalla Libia su un barcone cercava di raggiungere l'Italia. Da sprin-

ter a boat-people. Nell'indifferenza generale di chi non sa e di chi crede che lo sport che merita è solo quello che sale sul podio. Le sfilate olimpiche illudono, sembra che tutti i paesi giochino allo stesso gioco. Non è così, la Somalia non è pacificata, prima di fare sport ci sono altre necessità, bisogni e priorità. Dove c'è o c'è stata guerra ci sono ferite e miserie, lo sport da solo non è un balsamo curativo. È troppo scivoloso per offrire salvezza, se dietro non ha un programma educativo e una solida assistenza.

Lopez Lomong, uno dei ragazzi perduti del Sudan, mezzofondista, ce l'ha fatta. Grazie alla sua forza e a una borsa di studio. Nel '91 a 6 anni, mentre si trova a una cerimonia religiosa, viene rapito dalle milizie filo governative dei Janjawid. I genitori lo credono morto e celebrano i suoi funerali. Ma lui resiste alla prigionia e dopo tre settimane fugge in un campo profughi del Kenya dove resta per dieci anni. Nel 2000 percorre a piedi oltre 8 km per poter assistere, su una vecchia tv in bianco e nero, alla cerimonia di apertura dei Giochi di Sydney. Nel 2001 fa domanda

per vivere negli Usa e si trasferisce da una famiglia adottiva, di fede cattolica, a Tully, nello stato di New York, in modo da diventare cittadino americano. Nel 2003 ritrova i genitori naturali, che credeva morti nella guerra civile, parla con sua madre che utilizza per la prima volta il telefono, e si riunisce ai fratelli. Gareggia per gli

Usa ed è stato il portabandiera americano ai Giochi di Pechino.

Lo stesso Abdi Bile, che si è messo a piangere quando ha raccontato la storia di Samia, a 31 anni, dopo l'oro di Roma spiegò che al suo ritorno a Mogadiscio era stato molto festeggiato, ma che lui non voleva parlare di Somalia. «Undici

miei parenti erano su una barca, naufragata senza superstiti al largo delle coste del Kenya. Stavano tentando di fuggire. Mio zio, quello che mi aveva avviato agli studi e allo sport, è stato ucciso. Mia moglie Shadia era a Kuwait City il giorno in cui arrivarono gli iracheni, restò ferita e ostaggio nella città occupata per mesi. Dove c'è la

guerra civile e l'anarchia, dove la gente muore di fame e dove non ci sono le cose più elementari, lo sport è un'astrazione».

Lo stesso Mo Farah, vincitore a Londra dei 5 e dei 10 mila metri, nuovo eroe della Gran Bretagna, ha alle spalle un'infanzia spezzata. Suo fratello gemello, Hassan, come ha rivelato il *Mail on Sunday* vive

Le "sliding doors" dello sport africano: chi trionfa e chi invece lotta per sopravvivere

ancora in Africa. Hassan Farah e Mo sono cresciuti nello stesso letto. Ma a otto anni sono stati separati dai genitori che hanno deciso di inviare tre dei loro sei figli in Gran Bretagna, alla ricerca di una vita migliore. Mo Farah è andato a vivere con il padre in Inghilterra, mentre Hassan è cresciuto a Gibuti, in una casa modesta di Hargeisa. E da lì ha visto in tv le gare del gemello e ha ripensato alla separazione. «Come molte famiglie somale, ci ha lacerato la guerra. Nel mio caso, è stato ancora più tragico, eravamo una cosa sola. Ora mi chiedo: chissà cosa sarei potuto diventare? Forse anch'io avevo i mezzi per diventare campione olimpico. Non ho potuto fare a meno di pensarci mentre lo guardavo vincere. Ma è mio fratello, gli voglio bene e sono felice dei suoi grandi successi. Io e mia madre speriamo di vederlo presto, ma dal vivo». Hassan è diventato un ingegnere delle telecomunicazioni, è sposato e ha cinque figli. Sliding doors. Porte che scorrono, ma a volte non si aprono, e s'inzeppano. Su Samia e tante altre vite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LONDRA 2012/Non solo ori

L'OLIMPIADE NASCOSTA

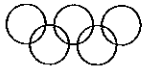
LA JUDOKA ARABA CHE I CONNAZIONALI
DEFINISCONO "PROSTITUTA". IL CANOTTIERE
SENZA BARCA. IL MARATONETA SUDANESE
EX SCHIAVO. STORIE DI CHI AI GIOCHI,
PUR PERDENDO, HA VINTO COMUNQUE

di Marco Pastonesi

ULTIMISSIMO
Hamadou Djibo
Issaka, 35 anni, in
gara all'Olimpiade
nelle acque del
lago di Dorney.



HARRY HOW



LONDRA 2012/Non solo ori

Se gli ultimi fossero i primi, se i più poveri fossero i più ricchi, se i meno olimpionici fossero i più olimpici, se i perdenti fossero i vincenti. È

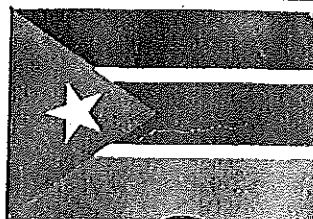
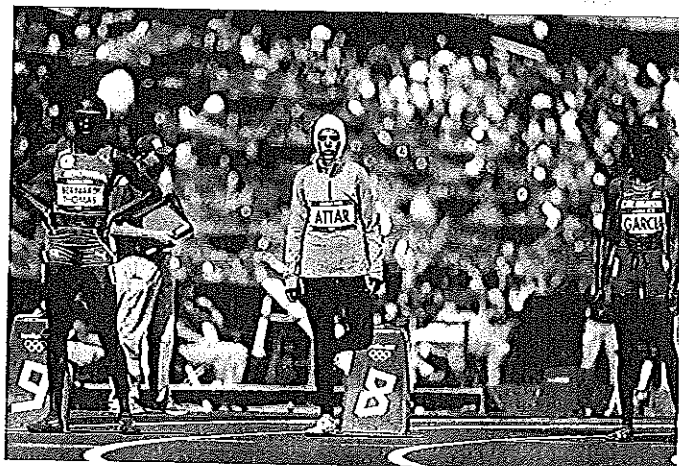
già così. Basta ribaltare le classifiche. E poi ascoltare le loro storie.

Come quella di **HAMADOU DJIBO ISSAKA**, il canottiere del Niger che, in otto mesi, è partito da zero ed è arrivato all'Olimpiade. Il Niger è il ventiduesimo Paese al mondo per vastità, ma più dell'80% del territorio è coperto dal deserto del Sahara. Gli abitanti hanno più familiarità con l'Erg of Bilma, il mare di dune, che non con il mare vero. Acqua, lì, zero. Altrove, un po'. Tant'è che lo stato prende il suo nome di battesimo dal fiume. Che battezza la vita, l'esistenza, la sopravvivenza, anche lo sport. Fino allo scorso novembre, quando ha cominciato ad allenarsi su una barca a remi, Djibo non aveva mai visto una barca da canottaggio. E non l'ha vista neanche dopo, perché in Niger non esiste uno scafo ufficiale da singolo. Tant'è che, per partecipare ai Giochi, l'ha dovuta chiedere in prestito.

Djibo è uno abituato a lottare nella vita, con o senza acqua. Trentacinque anni, mica pochi per un principiante, divorziato, padre di due figli, professione giardiniere, la confidenza con l'acqua l'ha presa lavorando in un centro per bambini dove c'è una piccola piscina. Poi ha sfruttato una *wild card* del Comitato internazionale olimpico per incoraggiare lo sport nelle aree depresse, si è allenato tre mesi in Egitto, Tunisia e Belgio, ha visto i più bravi alla tv, poi è arrivato in Inghilterra, si è trasferito a Eton, sede di un college aristocratico e, quando ha visto il lago di Dorney, con il suo specchio di acqua lungo 2.200 metri e diviso in

ARABA SUL TATAMI

Dall'alto, la judoka Shaherkani, Sarah Attar negli 800 e il maratoneta sudanese Guor Marial.



otto corsie, si è sentito venire meno. E forse è venuto meno anche in gara. «Ma non ho tecnica», confessa. «Ho solo forza». Neanche tantissima. Ma abbastanza per arrivare al traguardo. E commentare: «È andata bene. Ce l'ho fatta». Nella prima gara sui 200 metri ha chiuso ultimo in 8'25"56 (100" più lento del vincitore), nella seconda "più ultimo" in 8'39"66, nel ripescaggio "ultimissimo" in 9'07"99. Ma la prossima volta andrà meglio. «A Rio, nel 2016, Hamadou sarà più forte e più veloce», giura Ahmadou Youssoufou, membro del Comitato olimpico del Niger, che a Londra è atterrato con una squadra di sei atleti. «Magari nel nuoto», aggiunge Djibo. «Potrei allenarmi nella piscina dei bambini».

Anche **WOJDAN SHAHERKANI** è abituata a lottare, se non altro perché è una donna dell'Arabia Saudita. È più il tempo che ci si mette a pronunciare il suo nome intero (Wojdan Ali Seraj Abdulrahim Shaherkani) di quello in cui ha combattuto: 82 secondi. Nel judo, categoria +78 kg. Ma lei è soltanto una cintura blu e contro la portoricana Mojica, potente ed esperta, 24ª nel ranking, c'era poco da fare, se non salire e perdere. Era la prima volta che una saudita rappresenta il suo Paese su un tatami. Lei ha 16 anni, è nata a Mecca, il judo è un'eredità familiare perché il padre, Ali, è un arbitro che sa commuoversi («Finito l'incontro, è venuta da me e mi ha sorriso, mi ha abbracciato e ha detto: "ce l'ho fatta". Ho pianto come un bambino»). A Londra, Wojdan ha partecipato anche lei con un invito speciale del Cio: «I nostri partiti conservatori scoraggiano lo sport femminile», racconta. Gli ultraconservatori l'hanno chiamata "la prostituta dell'Olimpiade", perché osa esibirsi nel judo davanti agli uomini. «Ma gli applausi e gli incoraggiamenti degli spettatori

l'hanno chiamata "la prostituta dell'Olimpiade", perché osa esibirsi nel judo davanti agli uomini. «Ma gli applausi e gli incoraggiamenti degli spettatori

CHARLIE CROWHURST, DARRYL WEBB, DALIU KITAMURA



LONDRA 2012/Non solo ori

tatori mi hanno ripagata di tante amarezze». E l'affetto dimostrato è stato superiore addirittura a quello riservato agli atleti inglesi.

Le stesse difficoltà sono state sopportate dalla connazionale **SARAH**

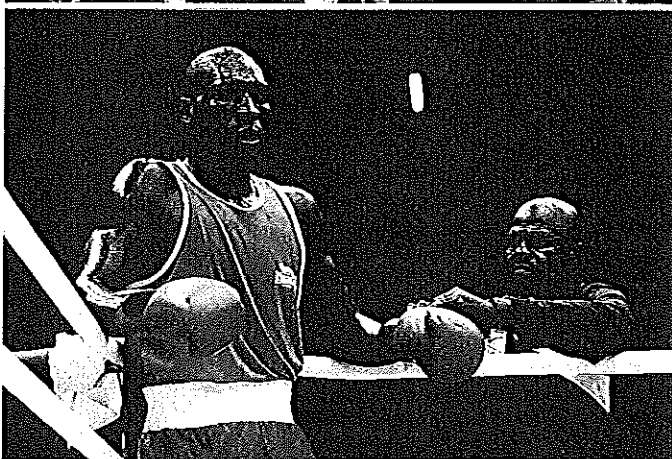
ATTAR, ottocentista.

Ha corso con *leggings* neri lunghi fino alle caviglie, maglia a maniche lunghe fin quasi a coprire le mani e cappuccio bianco che le lasciava libero solo il viso. Attar ha 19 anni, è nata in California e si allena alla Pepperdine University, di padre arabo e madre americana, ha la cittadinanza araba grazie al padre. Ha chiuso in 2'44"95, ma il tempo non era il suo obiettivo. Ce n'è un altro che conta di più: «Ed è il tempo in cui anche le donne arabe potranno avere gli stessi diritti degli uomini arabi e gli stessi poteri delle altre donne. Non abbiamo neanche il diritto di voto». Festeggiata come una trionfatrice da 80 mila spettatori, spiega che «è stato un onore enorme. Spero che la mia partecipazione possa diventare un esempio e uno stimolo per tutte le donne arabe. Magari fin dalla prossima Olimpiade, con una squadra araba più forte». «È soltanto una ragazzina», dice Joaquim Cruz, brasiliano, campione olimpico degli 800 metri nel 1984, che ha accettato di allenarla appena ha conosciuto la sua storia. «Per lei andrò all'Olimpiade è come per un bambino andare a Disneyland la prima volta. Mentre tutti erano preoccupati da pressioni e aspettative, lei si godeva l'avventura».

Sono proprio avventure. Come quella di **GUOR MARIAL**, 28 anni, maratoneta, che durante la cerimonia di apertura dei Giochi ha sfilato sotto la bandiera olimpica. E si capisce perché. Nato nel Sud del Sudan proprio agli inizi della guerra civile che per più di 20 anni ha distrutto il Paese, Marial

ISLANDA E CADUTE

Dall'alto, gli islandesi della pallamano, il pugile Mwanba e l'ostacolista Stambolova (in caduta).



ha 14 anni quando otto dei suoi dieci tra fratelli e sorelle vengono uccisi dai militari sudanesi (e saranno più di due milioni le vittime). Rapito, viene costretto a lavorare come schiavo. Poi fugge in Egitto, quindi raggiunge gli States. A 16 anni va a scuola, ma non sa una parola di inglese. Finché un insegnante intuisce la sua voglia di vivere e lo indirizza alla corsa. Poi si guadagna una borsa di studio a Iowa State e la partecipazione olimpica.

O come quella della **SQUADRA DI PALLAMANO DELL'ISLANDA**, eletta a simbolo di un'isola-stato annegata dal crollo finanziario.

«La gente mi diceva di non avere più nulla» ricorda Asgeir Orn Hallgrímsson, nazionale islandese. «Ma che gli era rimasta solo la pallamano». Argento a Pechino 2008, stavolta è andata meno bene: sconfitta ai quarti dall'Ungheria in un drammatico 34-33. Ma al ritorno in patria, a Reykjavik, accoglienza comunque entusiastica.

O come quella di **MEJI MWANBA**, congolese di Kinshasa, *bodyguard* a giornata, supermassimo nel pugilato.

A casa non ha guantoni né ring, ma è stato convinto a dedicarsi alla boxe dal suo allenatore, Adelard Ibula Masengo, ex pugile dilettante e fra gli spettatori del match fra Ali e Foreman a Kinshasa nel 1974. Fu un'illuminazione. E un destino.

C'è chi il destino (e la storia) ce l'ha nel cognome. Come **VANJA STAMBOLOVA**, 28 anni (due trascorsi da squalificata per testosterone), bulgara, specialista dei 400 ostacoli. La sua Londra è durata il tempo di inciampare sul primo ostacolo, cadere e

infortunarsi. I giornali locali ci hanno ricamato. Perché in inglese *stumble* si pronuncia *stambol* e significa "inciampare".

DAVID GRAY, SCOTT HEAVEY, JEFF GROSS



Grimmi, la statistica

«Stavolta merito un 10»

Ischitta all'università, ama Vasco e Ligabue: «La medaglia è per l'Emilia del terremoto. Ora mi metto sotto con gli esami»

DAL NOSTRO RIVATO
MARISA POLI
LONDRA

«Spero di aver regalato emozioni a tutti, ci speravo e sono molto felice». La medaglia di bronzo è un talismano che scaccia la fatica: Martina Grimaldi ce l'ha al collo ed è la più sorridente dopo la premiazione della 10 chilometri. Non si ferma più Martina, «Marti» per i genitori, «Grimmi» per i colleghi, single, appassionata di pizza e gelato, di cinema, Vasco Rossi e Ligabue. «Sono strafelice, dedico questa medaglia al mio allenatore, ai miei genitori, ai miei zii, a tutti i miei amici, alle Fiamme Oro, alla mia squadra di base, l'Az-zurra91 e all'Emilia colpita dal terremoto».

Come Jessica Rossi, l'ha seguita?

«Sì, tutta la gara. Piattello per piattello».

La sua è la prima medaglia del nuoto a questi Giochi. Ci ha pensato?

«Il mio compagno di squadra, Marco Orsi, era qui e mi aveva parlato del clima che c'era al

villaggio. Io ho cercato di isolarmi un po', perché patisco se sento la tensione. Qui sono nella cameretta con le mie amiche del sincro, Giulia Lapi e Mariangela Perrupato, ci hanno messo insieme e va benissimo».

Quando ha capito di essere da medaglia?

«L'ho capito all'ultimo giro, ho sentito che veniva su l'americana e allora ho cercato di resistere e di tenere a bada la Payne. Le avversarie di questa gara non le ho incontrate tante volte, ma sapevo che erano forti, quando ho visto la Ristzov andare via ho cercato di raggiungerla. E' andata più o meno come volevo. Ho provato a tenere botta per tutta la gara, ho cercato di ricucire sempre gli strappi».

Era questa la tattica studiata?

«Ho fatto la mia solita gara. Ho cercato di stare nel gruppo di testa sin dall'inizio. Ci ho sempre sperato, ci siamo preparati per questo».

Il momento più difficile?

«Alla fine ho dovuto stringere i denti per mantenere il bronzo e per tenere dietro le avver-



La linguaccia di Martina Grimaldi dopo la medaglia olimpica vinta AFP

Orsi mi ha detto del clima al villaggio. Sento la tensione, per fortuna non c'ero

MARTINA GRIMALDI
SUI VELENI TRA NUOTATORI

Vorrei arrivare a Rio ma quattro anni sono lunghi. Le motivazioni ci sono, si vedrà...

MARTINA GRIMALDI
SUL FUTURO

sarie. Poi quando ho toccato per terza ho fatto urlo liberatorio dopo una stagione intensa, è stato un anno impegnativo, con allenamenti duri. Per me è una medaglia pesante in tutti i sensi».

Ci sono stati colpi proibiti?

«Vedevo che arrivavano le ammonizioni, ma non si leggevano i numeri e quindi non si capiva a chi le davano. Un po' di colpi ci sono stati, soprattutto dietro alle boe, quando i giudici non potevano vederci, ci si buttava un po' sott'acqua».

Com'è andata con l'acqua fredda?

«Ai Mondiali di Shanghai mi ero abituata al caldo, ma in fondo io preferisco l'acqua fredda. In piscina, durante la stagione, i miei compagni mi dicono sempre di stare zitta, non vogliono che dica che l'acqua è calda. Qui in compenso mi sono presa un po' di alghette».

Progetti fuori dal nuoto?

«Sono ischitta all'università, statistica, ma per ora è ancora tutto fermo lì, perché in Italia non si riesce a fare come negli altri Paesi: a fare sport a questo livello e studiare. Negli ultimi due anni praticamente non ho dato esami, però ne è valsa la pena. Quindi va bene così».

Continuerà fino a Rio?

«Lo spero, quattro anni sono lunghi, per ora le motivazioni ci sono. Mi piacerebbe, comunque si vedrà».

Come numero di partenza aveva il 10. Lei che voto si dà?

«Direi che come voto 10 mi basta».

L'Allarme

IL NUOTO AZZURRO È DA RIFONDARE CORAGGIO, APRIAMOCI AL MONDO

di **STEFANO ARCOBELLI**

Il disastro azzurro di Londra è innanzi tutto nelle cifre impietose messe a confronto anche con le ultime 2 Olimpiadi di Atene e Pechino dove fummo salvati da Federica Pellegrini, la 4x200 maschile ed Alessia Filippi. Nel 2004 l'Italia del nuoto totalizzò 2 medaglie, 9 finali, 3 record italiani; nel 2008 totalizzò 2 medaglie, 12 finali, 20 record; nel 2012 torna a casa con 0 medaglie, 8 finali, 4 record. Tutto questo può ben spiegare, ancora prima delle polemiche continue e delle dietrologie maliziose, perché un movimento così vivace ai Mondiali e agli Europei (peggio di noi ha fatto soltanto la Germania che dal 1932 non rimaneva a secco) non riesca poi a far emergere i nuotatori di primo piano. È vero che la storia olimpica azzurra, ad eccezione di Sydney con 6 medaglie e 3 ori presi paradossalmente sotto gestione commissariale, ha una sua coerenza negativa di fondo, ma quest'Italia aveva altri numeri, personaggi e comunque dal 2000 ad oggi il nuoto italiano ha fatto il cosiddetto salto di qualità. Non possiamo essere fieri solo quando vinciamo la classifica a squadre degli Europei e ora purtroppo dobbiamo co-spargerci il capo di cenere. Bisogna prendere atto degli errori programmatici commessi an-

che senza aver tenuto conto delle precedenti spedizioni.

Aprirsi al mondo, a ciò che di innovativo e di ricerca si vede in giro — non basta certo il biomeccanico Ferretti a risolvere tante problematiche scientifiche —, è il minimo da cui ripartire: bisogna investire e mandare ragazzi in giro, zainetto in spalla, come fanno le grandi potenze. Certi collegiali dispendiosi non bastano più, ma vanno finalizzate anche risorse. Così come certi centri federali come quello di Verona andavano sfruttati meglio: la Pellegrini non doveva essere un alibi per nessuno. L'unica esperienza nuova positiva ci è sembrata quella dei fondisti di primo piano, soprattutto giovani, tenuti insieme ad Ostia. Ora si parla anche di progetti sulla velocità affidati a Claudio Rossetto, di progetti riservati ai nati nel '94-95 e alle nate nel '96-97. Ma intanto ci siamo dimenticati che una generazione come quella del 1988 (Colbertaldo, Lestingi, Giorgetti, Sciocchetti, Natullo e via elencando) si trova quasi spazzata via. E ci troviamo con uno dei migliori talenti dello stile libero, Andrea Mitchell D'Arrigo, che se ne va in Florida ad allenarsi con Lochte, perché non si sente tecnicamente garantito.

Adesso ci aspettano mesi elettorali che il presidente federale Paolo Barelli, prossimo presidente europeo e numero 3 di quella internazionale, avrebbe voluto attraversare senza ostacoli. Qualcuno gli chiederà il conto delle sue scelte, dei suoi piani, dei suoi collaboratori, del perché in questi anni sono state più importanti le gestioni degli impianti che le programmazioni dei risultati? L'ambiente del nuoto non sappiamo (non crediamo) se sia capace o pronto a rovesciare un andazzo simile dopo questa clamorosa involuzione. Non si vedono antagonisti credibili, e tutti sembrano aver paura di cambiare le cose. Politicamente Barelli è forte, fortissimo. Il nuoto olimpico azzurro invece è debolissimo, risultati alla mano. E, come avete letto, non abbiamo voluto parlare della preparazione sbagliata. Perché si è arrivati qui in ordine sparso, valorizzando il lavoro di tutti, apparentemente tutto sotto controllo.



Federica Pellegrini, 24 anni compiuti ieri LAPRESSE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E ora la football review



Un governo tecnico del calcio non basta. Bisogna cancellare la Lega pro e rendere la Figc l'unica autorità che detta le regole. Coinvolgendo anche i tifosi

DI TITO BOERI

A giudicare dal debito economico delle squadre di serie A e B, dal calo delle presenze negli stadi e dal sempre minor numero di star internazionali che giocano nel nostro campionato, il calcio è oggi in una crisi ancora più profonda di quella che da tempo affligge l'economia italiana. Necessiterebbe forse di un esecutivo tecnico che faccia quelle cose che gli organi di governo del calcio non sono riuscite a fare in tutti questi anni: ridurre il numero di squadre professionistiche, imporre davvero il risanamento dei loro bilanci come condizione per l'iscrizione ai tornei e reprimere duramente il pillecito sportivo, tuttora dilagante. Sono tutte misure fondamentali per ridare credibilità al calcio ed evitarne il fallimento. Ma c'è già stata una breve stagione di commissariamento del nostro sport più popolare, dopo lo scandalo di Calciopoli. E a parte per il fatto di essere stata quella in cui l'Italia ha vinto i mondiali di Germania, questa stagione difficilmente verrà ricordata come un momento di svolta. Tutto è rimasto come prima. Inoltre c'è sempre il problema che si incontra ogniqualvolta si ricorre a so-

luzioni di governance transitorie, giustificate dall'emergenza: cosa accadrà dopo? È, dopotutto, lo stesso interrogativo che ostacola gli sforzi del governo Monti di ridare credibilità al nostro Paese.

Per il calcio allora è bene pensare, più che a esecutivi tecnici, a cambiamenti permanenti nelle strutture di governo, aprendole maggiormente a ciò che oggi rappresenta forse l'elemento più vitale della nostra industria del calcio: il fortissimo interesse che continua a raccogliere tra gli italiani e la realtà vitale del calcio dilettantistico. Tre italiani su quattro si dichiarano interessati o molto interessati al calcio, 32 milioni di nostri connazionali seguono la nazionale, 28 milioni la serie A, 26 milioni la Champions League, mentre si giocano nella penisola la bellezza di 600 mila partite regolamentari ogni anno, più che nel Regno Unito, la culla del football moderno.

Oggi ai vertici del calcio italiano c'è una struttura duale. Da una parte, c'è la Federazione Italiana Giuoco Calcio (Figc) che rappresenta, almeno in linea di principio, gli interessi più generali e che, almeno sulla carta, dovrebbe regolamentare lo sport e vigilare sul rispetto delle regole.

Dall'altra parte, c'è la Lega Nazionale Professionisti nelle sue varie articolazioni, che dovrebbe sulla carta occuparsi di migliorare il clima competitivo e creare maggiore interesse attorno al nostro Campionato. La Lega, in realtà, è una struttura di autogoverno la cui funzione principale è divenuta quella di gestire, per conto delle squadre iscritte al Campionato, le aste per la cessione dei diritti tv. Di fronte al calo vistoso delle risorse pubbliche per le attività sportive e alla crescente importanza dei diritti tv nelle entrate delle squadre, la Lega è diventata oggi l'organo di governo più importante per il calcio professionistico. Questo è un problema perché la Lega rappresenta solo una componente del calcio e certo non tiene conto degli interessi generali e delle ricadute che il pallone ha sulla società e l'economia italiana. La Lega, ad esempio, è stata sempre molto timida nel condannare gli illeciti sportivi di cui si sono rese protagoniste diverse squadre, a partire dai loro vertici. Inoltre la Lega ha dimostrato in tutti questi anni di non essere in grado di prendere decisioni, a partire dal rinnovo delle sue cariche direttive. Il suo presidente è ancora Maurizio Beretta nonostante sia da tempo dirigente Unicredit.

Bisogna dunque superare questa struttura duale rendendo la Figc l'unica autorità di regolamentazione del calcio. Bene in questa riforma, prevede come in altri paesi il coinvolgimento nella governance del calcio anche quegli stakeholder che sin qui sono stati tenuti rigorosamente fuori da



IL PRESIDENTE DELLA LEGA NAZIONALE PROFESSIONISTI MAURIZIO BERETTA

VANNO PREMIATI I SUPPORTER NON ORGANIZZATI. CON QUOTE AZIONARIE DEI CLUB E RUOLO NELLA FEDERAZIONE

ANTONIO DI POLLINA

Lo stadio, gli stadi, come una nebulosa lontana, forse esistono, forse no e comunque non è decisivo. Come dicono gli esperti che ne sanno, il paese calcistico ormai assomma una notevole quantità di giovanissimi tifosi che probabilmente allo stadio non ci sono mai andati. E che però hanno visto tutte, ma proprio tutte, le partite della propria squadra del cuore. Ovvero le hanno viste in tv, ovvero in qualche modo, tra Sky, Mediaset Premium, le proposte dall'estero e perfino i pirataggi sempre in voga su internet, il calcio è entrato nella loro immaginazione nella forma più estesa, quella tv: quella che ti fa dire, se per caso poi in uno stadio ci capiti davvero, che non c'è gusto perché non puoi vedere il replay. Esagerato? Andatelo a dire a Cellino e al Cagliari di stanza a Trieste, dicasi Trieste: potrebbe anche essere Dusseldorf chi se ne importa, tanto il costo dello show lo pagano le televisioni.

Non si vede il minimo segnale che contrasti la tendenza (l'eccezione dello Stadium di Torino è appunto tale). E le tv ci banchettano sopra alla grande anche quest'anno, seppur con i legittimi timori che la crisi complessiva provoca a tutti. Sky, per dire, dopo aver fatto godere di gioia fisica i fanatici degli sport vari con il mosaico alle Olimpiadi, vara il mosaico vero e proprio anche per la

Sempre meno spettatori dal vivo; soprattutto giovani Bastano Sky e Mediaset. Che si spartiscono la torta

Lo stadio, roba d'altri tempi così le tv hanno preso tutto

serie A (o meglio, si tende a fare notare molto di più la sua esistenza). Significa che con uno schermo piuttosto grande, verso i 50 pollici, si può andare davvero verso una visione soddisfacente di più partite in contemporanea. Mediaset Premium tiene per sé il blocco storico di squadre - tutte quelle più importanti - e cerca con qualche affanno di puntare ancora sui costi inferiori dei propri pacchetti o partite singole. Da quest'anno c'è anche una sorta di intesa tra i due concorrenti che si sono scambiati il calcio europeo di Champions ed Europa League da bravi non-competitors, tanto i

giochi sono più o meno fatti e la situazione è quella: bisogna invece puntare subito il mirino su quanto e come il quasi derelitto massimo torneo italiano (preda anche delle ultime convulsioni in aule giudiziarie) possa portare alla famosa disaffezione sempre annunciata e mai conclamata. Anche perché appena il caldo atroce se ne andrà e sarà bello accoccolarsi in poltrona al calduccio, si scoprirà che meglio del calcio, in tv, continua a non esserci pressoché nulla. E se anche si dovesse scoprire che lo stadio dove si sta giocando è a Malindi in Kenya, beh, pazienza, il peggio del peg-

gio del calcio che ci rallegra da sempre può andare tranquillamente in scena a Pechino: l'importante è precipitarsi poi tutti su Twitter a insultarsi o fare i bulli, magari intellettuali, per i propri colori.

E l'altro calcio, quello non giocato? Pochissime le novità, sparisce una testata storica come Controcampo già relegata a notte fonda, il resto più o meno è come prima. Con l'esclusiva Rai delle "prime immagini in chiaro", finché questa stanca eppur dignitosa definizione avrà ancora un minimo senso.

© RIFERIMENTI RISERVATI

do alle società comportamenti diversi.

Un altro modo di coinvolgere gli appassionati di calcio consiste nell'aprire la struttura proprietaria ai sostenitori, come nella Bundesliga dove il 50,1 per cento della proprietà deve essere nelle mani di un'associazione sportiva fortemente radicata sul territorio, il cui voto è fondamentale per la nomina degli organi sociali. In Italia solo la Fiorentina ha aperto in modo permanente le riunioni dei propri organi sociali alle istituzioni locali. Un altro modello da cui si potrebbe trarre spunto è quello di alcune squadre della Liga spagnola (tra cui Real e

organi decisionali, vale a dire gli appassionati di calcio, premiando coloro che vanno allo stadio, pur non facendo parte di alcun gruppo di tifoseria organizzata. Questi sostenitori non organizzati dovrebbero essere dotati di una tessera del «bravo tifoso». Non mi riferisco alla tessera del tifoso introdotta dall'ex-ministro Maroni, che si è presto rivelata una sorta di card dei gruppi organizzati; ma di una tessera per i singoli tifosi che vanno pacificamente allo stadio, come la fidelity card proposta dal ministro Cancellieri. La tessera dovrebbe attribuire il diritto di eleggere dei propri rappresentanti ai vertici della Figc. Perché è vero che gli indivi-

Foto: Ingegneria (2), Illustrazione Mauro Bianchi

dui possono sempre votare con i piedi, in questo caso cessando di andare allo stadio, ma nella realtà attuale del calcio in Italia, si tratterebbe di un'arma spuntata. Dopo Calciopoli le presenze allo stadio delle squadre coinvolte sono fortemente diminuite, ma la delusione degli spettatori che cessano di andare allo stadio rischia di passare inosservata, perché i redditi da stadio occupano una piccola fetta nei fatturati delle squadre italiane. Se imponessimo alle società di calcio di avere dei bilanci più trasparenti, spingendole ad aumentare i ricavi da stadio, anche le reazioni degli spettatori alla corruzione servirebbero come «disciplining device», imponen-

Barcelona) che permettono ai tifosi di diventare soci e di votare. Quale che sia il modello adottato, è fondamentale che nelle scelte delle società pesino di più le esigenze degli appassionati, troppo spesso del tutto ignorati nelle scelte sui calendari e presi in giro nelle campagne di abbonamento con promesse mai realizzate. Dare più peso agli appassionati non organizzati significa anche isolare le tifoserie organizzate che sono oggi l'unico referente delle società e che troppo spesso hanno tenuto sotto scacco i presidenti delle squadre minacciandoli di organizzare disordini allo stadio, inevitabilmente sanzionati con multe a carico delle società. ■

Il caso

Riecco il giro della Padania ci sarà anche il tricolore: la maglia di Pellizotti

ALESSANDRA RETICO

ROMA — Erano state imboscate, puntine da disegno sulla strada, investimenti (fisici) e interrogazioni parlamentari. E' passato un anno, è passato tutto. Adesso ci sventolerà il tricolore, in Padania. Al Giro dalle parti molto larghe del Po, alla cosiddetta Monviso-Venezia anzi il Padania, partecipa il campione d'Italia Franco Pellizotti. 34 anni, veneto, risalito in bici a maggio scorso dopo due anni di squalifica per anormalità nel passaporto biologico, il ciclista corre sotto contratto (per due anni) con la Androni Venezia di Gianni Savio. È stato proprio il general manager, assolto dal tribunale di Massa dalle accuse di doping del suo ex corridore Luca De Angeli, ad annunciare e spiegare: «Abbiamo risposto con favore all'invito che ci è stato posto dagli organizzatori perché questa è una corsa di assoluto primo piano che permetterà ai nostri atleti di gareggiare con continuità in un periodo purtroppo non così ricco di competizioni». Ci va anche Vincenzo Nibali, e molte squadre World Tour a dieci giorni dai mondiali: il Giro di Padania per sgranchirsi. Altro che propaganda.

Alla corsa cui mettano i propri vessilli la federazione ciclistica italiana e anche il Coni e che consegna al vincitore una maglia verde, stavolta si cerca sobrietà e si produce solidarietà: 120 partecipanti contro i 200 dell'anno scorso e partenza il 3 settembre dall'Emilia, per stare vicini alle popolazioni terremotate. Il giorno dopo si va in Veneto, il 5 il tappone lombardo-veneto, la quarta giornata da Lecco e arrivo sul Passo

della Bocchetta, con gran finale in Piemonte, da Serravalle Scrivia a Frabosa Soprana. Il percorso è di 916 chilometri totali, sei tappe: una cronometro a squadre, tre arrivi adatti alle ruote veloci e due in salita. «Spese tagliate all'osso, solo soldi da sponsor privati e numero ridotto di corridori» ha assicurato Michelino Davico, presidente dell'associazione sportivo dilettantistica Monviso Venezia nonché sottosegretario leghista degli Interni.

Al malfidati, a tempi che non sono questi rimangono i sospetti. Davico parla d'altro: «Il Padania 2012 sarà anche quest'anno, in continuità con la prima, fortunata edizione partita dal nulla, una corsa internazionale che regalerà ancora una volta lo spettacolo del grande ciclismo. Una festa all'insegna soprattutto dello sport». A settembre scorso il via fu dato dall'ospite Renzo Bossi, giunto al nastro in bici. Vinse Ivan Basso che disse, interrogato sull'opportunità di un Giro padano: «Una corsa è una corsa». Le proteste e i dubbi erano anche per la coincidenza con i 150 dell'Unità d'Italia. Stavolta, il tricolore è incorporato.



CAMPIONE ITALIANO

Franco Pellizotti, 34 anni, tornato a correre dopo due anni di stop, il 23 giugno 2012 ha vinto il campionato italiano a Borgo Valsugana

IL PROGETTO

Immigrati, quel campo di calcio per chi fugge da guerre e violenze

A Roma c'è chi propone l'attività fisica come alleato nell'accoglienza di chi ha dovuto lottare per garantirsi la semplice sopravvivenza. Sono i rifugiati politici e le vittime di tortura. La Liberi Nantes Football Club¹, è nata nel 2007 con l'idea di fare qualcosa per i migranti forzati. Un mezzo fenomenale per creare coesione

Il viaggio



ROMA - Secondo l'UNESCO², lo sport, il gioco, il divertimento, sono diritti inalienabili per l'uomo, mezzi di realizzazione personale, ottimi rimedi per la salute, concorrono alla felicità. Abituati a competizioni e tornei multimiliardari, o travolti da scommesse, deferimenti e schifezze varie, potremmo trovare difficile pensare allo sport come ad un diritto o ad un'attività disinteressata. A Roma c'è chi addirittura si è spinto oltre, scoprendo l'attività fisica come alleato nell'accoglienza di chi ha dovuto lottare per garantirsi la semplice sopravvivenza: i rifugiati politici e le vittime di tortura. La Liberi Nantes Football Club³, è nata nel 2007 - racconta Daniela Conti presidente dell'associazione - con l'idea di fare qualcosa per i migranti forzati. Siamo tutti appassionati di sport e pensiamo che sia un mezzo fenomenale per creare coesione".

Una vita violenta. Con pochissimi mezzi, riescono a ottenere di utilizzare un campo di calcio in pozzolana ormai in stato di completo abbandono, ma dal passato glorioso, il XXV Aprile appartenuto alla Polisportiva Albarossa. È qui che tra gli anni '60 e '70, militò un calciatore molto particolare, che rispondeva al nome di Pierpaolo Pasolini. "Subito abbiamo messo su una squadra - spiega Alberto Urbinati uno dei fondatori - formata da rifugiati e nel 2009 abbiamo preso parte al campionato di terza categoria". Però per le leggi del calcio italiano - anche dilettantistico - giocano come *outsider*, senza poter accumulare punti in quanto nessuno dei giocatori è di nazionalità italiana. "Ma a noi va bene così - dice Urbinati - ci alleniamo due volte a settimana e apriamo il campo a tutti quelli che vogliono partecipare". Così, nel giro di qualche anno hanno raccolto oltre trecento giovani, anche ragazze, e decidono di dedicarsi ad altre due discipline: il *touch rugby* e le escursioni campestri. Tutto ruota attorno all'idea di trasformare il rapporto drammatico che molti di questi giovani hanno col proprio corpo, spesso martoriato, violato, torturato, liberando lo stress accumulato in anni di privazioni e stenti.

Il regista afgano. "Liberi Nantes - sorride Saravan un afgano fuggito dai Talebani ora centro-mediano inamovibile - non è solo una squadra, è una vera famiglia. Non è solo sforzo agonistico, ma la possibilità di dedicarsi a noi stessi, a ritrovarsi assieme agli altri, liberi da violenze, sopraffazione". Il gioco è una dimensione che molti di questi uomini e donne hanno conosciuto raramente. Le loro infanzie si perdono tra maltrattamenti, costrizioni, precoci esperienze militari. "I miei numerosi problemi - afferma Princess una rifugiata sudafricana - di sicuro non scompaiono, ma fare le escursioni in montagna con Liberi Nantes mi aiuta molto. Ritrovo un equilibrio, mi rasserenano e posso contare su amici veri".

Gli atleti del futuro. In attesa di trovare *sponsor* che la aiuti a ristrutturare il complesso che la ospita, per poi e farne un centro culturale oltre che sportivo, la Liberi Nantes è ormai una realtà consolidata a tutti gli effetti. A novembre, al Festival del Film di Roma, con ogni probabilità, verrà proiettato un film che li racconta, finito di girare nel mese di luglio scorso, mentre il numero di sportivi aumenta a vista d'occhio. "Il campo e le nostre attività - conclude Alberto - sono aperti a tutti. Vengono rifugiati, minori non accompagnati da ogni angolo della città, ma cominciano a vedersi anche ragazzini romani del quartiere. Alcuni dei nostri amici rifugiati sono già grandi atleti". Speriamo di vederne qualcuno a Rio de Janeiro, nel 2016.

(21 agosto 2012)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglia: Uisp Zona Flegrea e altri 37 lo consigliano.

Tweet 17

+1 0

Divisione Stampa Nazionale — Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di CIR SpA

Sen'è andato Nicolini sognatore metropolitano

VALERIO MAGRELLI

NON adottiamo quegli spettacoli che rinchiodano tristemente poche persone in un centro oscuro, tenendole timorose e immobili nel silenzio e nell'inerzia". Chi sa se Renato Nicolini, architetto, docente, assessore, ma soprattutto mirabile inventore dell'Estate romana, avrà avuto presenti queste parole che Jean-Jacques Rousseau scrisse oltre due secoli fa.

SEGUE A PAGINA 14

(segue dalla prima pagina)

VALERIO MAGRELLI

L GRANDE filosofo ginevrino voleva condannare il teatro e ogni tipo di intrattenimento basato sulla passività del pubblico. In questo, il suo teatro ricorda molto da vicino il nostro cinema (per non parlare di televisione...). Ebbene, a tutto ciò veniva opposto un ideale di gioioso rito collettivo, cui far partecipare l'intera comunità.

Detto altrimenti: una cittadinanza non può restare unita soltanto per ragioni di interesse. L'esistenza comune richiede un rapporto emotivo. Un popolo felice deve saper ritrovare la sua coesione nei giochi, nei divertimenti:

«Piantate in mezzo a una pubblica piazza un palo coronato di fiori, ponetevi intorno un popolo, e otterrete una festa». In tal modo, ha spiegato Paolo Apolito seguendo le ricerche di Mona e poi Ozouf, la festa assume addirittura il compito di «rendere evidente, eterno, intangibile il nuovo legame sociale».

Certo, un simile discorso sembrerà preso un po' troppo alla larga, eppure, per apprezzare il progetto di Nicolini, occorre ricostruirne la genealogia. Infatti, sotto la cappa degli Anni di piombo, questo studioso in apparenza tanto svagato, ebbe l'idea acutissima e letteralmente rivoluzio-

Addio al padre dell'estate romana diede nuova vita alle notti in città

Nicolini, un sognatore che trasformò l'effimero in cultura

naria (nel senso del suo prototipo francese) di trapiantare la festa nel cuore della metropoli moderna, e al contempo di riappropriarsi della notte, ossia di uno spazio-tempo che il terrorismo aveva

progressivamente convertito in mesto «coprifuoco». Ebbene, Nicolini «scoprì quel fuoco», lo fece divampare, ma senza più violenza, anzi, nel segno della pura euforia di nicotina, con balli, canti, lettu-

re.

Chi non ricorda la tre giorni di poesia sulla spiaggia di Castelporziano, organizzata da Franco Cordelli nel 1979? Autori italiani e stranieri, il falso annuncio di un concerto di

Patty Smith, trentamila spettatori vociferanti, l'assalto al cibo e al palco, il crollo di quest'ultimo, la magica apparizione di Allen Ginsberg che, trasformato in Orfeo, placa con un suo mantra la folla in-

ferocita. E in tutto ciò, all'argento, una petroliera in fiamme (o erano due? oppure stiamo entrando in «Apocalypse now»?), così, fra dada e pop, il teatro fagocitò la poesia, dando vita ad una sensazionale performance.

Ma Nicolini era questo, un apprendista stregone, anche se danni non ne fece mai. Nel frattempo nei parchi cittadini, da Villa Ada a Villa Borghese, e in mezzo ai più maestosi monumenti, la città ritrovava umanità e insieme unanimità.

Se tutto ciò è vero, risulterà evidente che il suo capolavoro fu il rilancio del teatro e del cinema all'aperto. Ai testi di Peter Brook recitati nelle vie del quartiere Prati, rispose il film «Senso» di Visconti, proiettato nell'agosto 1977 sotto le volte della Basilica di Massenzio. Non più poche persone, timorose, immobili, inerti, silenziose, chiuse in un centro oscuro, bensì una folla raggianti e scatenata, vivace e rumorosa, raccolta in platee immense e luminose. Altro che Effimero! Quello che alcuni chiamarono così, fu in realtà la vittoria di Rousseau.